

Dall'Italia agli Usa, ma la mamma in affitto cambia idea

Ha quasi tre anni, vive in Italia con la sua famiglia, è nata negli Stati Uniti dove è vissuta solo pochi giorni, e potrebbe a breve diventare un caso internazionale, se la sua madre surrogata americana otterrà da un tribunale dei minori del Tennessee il diritto a vederla regolarmente, provvedendo anche con un supporto economico. È l'ennesima dimostrazione – se mai ce ne fosse ancora bisogno – del fatto che soprattutto con la pratica dell'utero in affitto, e con le nuove tecniche di fecondazione in vitro in generale, si creano situazioni di incertezza genitoriale sempre più complesse, sulle cui conseguenze ci dovremmo interrogare seriamente.

Veniamo ai fatti: L.G. (lui) e A.T. (lei) sono una coppia italiana non sposata, che nel 2010 stipula un contratto con una donna americana (J.E.) e suo marito (J.M.), per avere un figlio. Si tratta della "surroga tradizionale": la donna americana verrà inseminata con i gameti dell'italiano, impegnandosi a cedere il neonato al momento del parto. Siamo nello Stato americano del Tennessee, dove la legislazione sull'utero in affitto è incerta, tanto che i quattro sottoscrivono un contratto in cui riconoscono esplicitamente che le normative statali non sono chiare. Si impegnano tutti a rispettare comunque i termini del contratto stesso, per cui la coppia americana dichiara di non volere alcun legame di parentela con l'eventuale nato, e collaborerà affinché i genitori intenzionali (gli italiani) siano riconosciuti come genitori legali e prendano in custodia il bambino alla nascita. Gli italiani si impegnano a pagare tutte le spese correlate alla gravidanza, comprese quelle legali e anche un corrispettivo per il dolore e la sofferenza della madre surrogata: alla fine il conto sarà di 73mila dollari.

La giovane americana rimane incinta dopo l'inseminazione e nel novembre 2011, due mesi prima del parto, i quattro si recano presso il Tribunale minorile competente per ratificare l'accordo. L'atto ufficiale porterà la data del 22 dicembre: la coppia americana da quel momento in poi non ha più diritti genitoriali sul nascituro, il padre legale sarà quello italiano, la coppia italiana prenderà in custodia il neonato; nel certificato di nascita sarà registrato come padre l'italiano, e come madre la donna

*Una coppia di italiani
si è rivolta a una donna*

del Tennessee disposta a mettere a disposizione ovociti e utero a pagamento. Ma la madre surrogata dopo la nascita ha chiesto di non perdere la bambina. La Corte Suprema le ha dato ragione. E adesso?

americana che partorisce, ma «solo per completare il certificato di nascita ai fini della conservazione dei dati». Il 7 gennaio nasce una bambina, J.M.G.. Tutti concordano che, per il suo bene, all'inizio sarà allattata al seno dalla madre surrogata. La donna italiana se ne va, per assistere madre e suocera malate, e lascia in America il compagno. Passa una settimana, ed è a questo punto che la natura – e vogliamo usare proprio questo termine, "natura", tanto desueto e bistrattato quanto vero e potente – ha la meglio: dopo averla tenuta in grembo per nove mesi, partorita e allattata, la madre della bambina la vuole tenere con sé. Diciamo la madre, perché è la verità: quella bambina è la sua, come negarlo? Con un contratto?

Il 13 gennaio 2012 la giovane americana si rivolge alla magistratura, chiedendo la custodia della piccola: gli italiani non sono sposati, e questo invaliderebbe la procedura secondo le leggi del Tennessee. Ma i due provvedono subito, e il 27 sono marito e moglie. Il Tribunale dei minori respinge la richiesta della donna, e la Corte d'Appello conferma, lasciandole però la possibilità del ricorso alla Corte Suprema del Tennessee, che il 18 settembre 2014, sorprendentemente, riconosce che le norme statali «inequivocabilmente proibiscono che una madre biologica rinunci ai propri diritti di genitore prima della nascita del bambino». Solo dopo aver partorito, in Tennessee, una donna può decidere di abbandonare o dare in adozione il proprio figlio, e non prima, come invece è stato fatto e ratificato in questo caso. La custodia della bambina, quindi, rimane al padre italiano, e il Tribunale dei minori dovrà pronunciarsi di nuovo per stabilire eventuali diritti della donna americana a visitare sua figlia e a contribuire al suo sostentamento. La Corte Suprema denuncia la mancanza di una norma chiara a riguardo e invita il legislatore a porre rimedio.

Notevole la nota personale (*cuncting opinion*) che il giudice



■ William Koch ha voluto redigere, condividendo la sentenza ma contestandone vigorosamente una motivazione in particolare, quando la Corte scrive che «i contratti di surroga tradizionale non violano la politica pubblica come regola generale». Koch contesta la decisione della Corte di trattare questo tema mutuando criteri e norme dalla regolamentazione dei contratti privati, perché la maternità conto terzi non si può ricondurre solamente a un fatto di contrattualistica. Il giudice denuncia il fatto che nel Tennessee l'utero in affitto è una realtà finita in un limbo legislativo, che però non può essere affrontato dai giudici i quali, pronunciandosi caso per caso, rischiano di complicare solo la situazione: «Le questioni più ampie di politica pubblica devono essere lasciate all'Assemblea generale», cioè al parlamento, conclude Koch. E noi con lui.

Assuntina Morresi